

GOLA DI FERRO

Tillie Olsen

La sirena svegliava sempre Mazie. Le penetrava il sonno come una bestia di metallo dalla voce gutturale, che minacciava di lacerarla; il suono voleva dire solo una cosa, terrore. Di giorno, se la sirena suonava, sapeva che voleva dire morte – del papà o del fratello di qualcuno, forse il suo – in quel luogo spaventoso sottoterra, la miniera.

“Maledetto sibilo”, sentì brontolare suo padre. Lo scricchiolio di quando si alzava. La porta era chiusa, e la luce gialla della lampada a kerosene formava una lunga crepa sul pavimento. Acciottolio di piatti. La voce stanca di sua madre.

“Che vuoi? Caffè e uova. La pancetta non c’è”.

“Non fare niente. Non ho tempo. Mi devo fermare dai Kvaternick a prendere il ragazzo. Oggi comincia a lavorare”.

“Cosa gli faranno fare?”

“Dapprima un po’ di tutto, credo, come chiudi-porta alle bocche delle gallerie, agli scambi, forse alle travi di sostegno”.

“Be’, comincerà un gradino più su del suo vecchio. Chris cominciò come addetto alla spezzatura. (Dietro le due facce impassibili il rodi-rodì di un pensiero rimosso – e forse finirà come lui, sotterrato da un soffitto di ardesia che una compagnia parsimoniosa non si era curata di sostenere con le travi).

“Ha tredic’anni, vero?” chiese Anna.

“Mi pare. Quasi quattordici”.

“Marie mi diceva che a Chris gli si spezzerebbe il cuore se lo sapesse. Voleva che per il ragazzo fosse diverso. Che avesse l’istruzione”.

“Ah sì? Questi stranieri, loro sì che hanno delle belle idee”.

“Mah, non lo so. Poi dice che vuole che le figlie si facciano suore, così non si dovranno preoccupare di trovar da mangiare o di fare figli”.

“Be’, vorrei sapere a che altro serve una donna a questo mondo”.

“Dice che non vuole tirar su un branco di mocciosi che poi si rompono l’osso del collo in miniera. Credo che abbia preso la... scomparsa di Chris piuttosto male. Le ha dato alla testa. Continua a parlare del paese, dei campi, e di quello che pensavano di com’era qui – tutti sotterrati nelle viscere della terra”, dice Anna tirando le somme.

“Ma guarda un po’, cosa si crede di essere? Un poeta?”

“E parla del carbone. Dice che dovrebbe essere rosso, che bisognerebbe che la gente vedesse come lo tirano fuori sputando sangue”.

“Smettila con questa roba da donnette”, disse Jim Holbrook, improvvisamente irritato. “Me ne vado”.

I rumori del mattino. Lo scricchiolio degli stivali. Il tintinnio del pentolino del pranzo che dondola. Saluti gridati ai compagni di lavoro di là dalla strada. Sua madre che spegne la luce gialla e torna nel letto, che cigola. Tutti i rumori del mattino si intrecciavano col ricordo della sirena, come fiori che crescono graziosi sopra un cadavere orrendo. Mazie si riaddormentò.

La signora Holbrook si mise nella posizione che assumeva per addormentarsi. I pensieri, come vermi, strisciavano dentro di lei. Marie Kvaternick, i sogni di Chris per i ragazzi. Il momento paralizzante in cui la gola di ferro della sirena urlò il suo annuncio di morte, e le donne si riversarono fuori da tutte le case e corsero allo scarico dei vagoncini ribaltabili. I suoi figli. Mazie, Will, Ben, il piccolo. Mazie, nonostante i suoi sei anni e mezzo, a volte era proprio un donnino. Succede perché si vive così, pensò, crescono prima del tempo. Il pensiero dell'ultimo incidente le ribolliva nel sangue. Si mormorava che il nuovo capo dei pompieri, il nipote del sovrintendente, non era mai andato a controllare se ci fosse del gas. Ma agli uomini non gli importava? Non l'avevano mai detto. La sirena. Improvvisamente le uscì da dentro, cupa, una voce maschile che si lamentava, "Oddio, oddio, oddio".

La luce del sole arrivò offuscata dalla finestra della baracca di legno di tre stanze, colpì il viso di Mazie, allungandosi fin dove Anna Holbrook era piegata sulla tinozza. Mazie si svegliò di soprassalto, il bambino piangeva. Inciampò nella scatola di legno dove era adagiato, e scaldò il piccolo col suo corpo. Poi si vestì, cambiò il pannolino al bambino prendendone un altro fatto coi vecchi sacchi di farina che sua madre usava a questo scopo e andò in cucina.

"Ma', che c'è da mangiare?"

"Caffè. È sulla stufa. Sveglia Will e Ben e lasciami in pace. Che c'ho i panni da lavare".

Poco dopo. "Ma'?"

"Sì?"

"Cos'è l'istruzione?"

"L'istruzione?" La signora Holbrook emerse dai vapori che salivano dalla tinozza, con la schiuma che sgocciolava dalle mani rosse, andò verso Mazie e si fermò a guardarla con un'aria solenne. "L'istruzione è quello che avrete voi ragazzi. Vuol dire che le vostre mani resteranno bianche, leggerete libri, e lavorerete in un ufficio. E ora, prendi i bimbi e levati di torno. Ma non ti allontanare troppo o ti spacco la testa".

Mazie si sdraiò al sole caldo del Wyoming, tra il casottino del gabinetto e il mucchio dei rifiuti. Il terreno emanava un fetore nauseante. I rifiuti marcivano nel monte della spazzatura da anni, non esisteva nulla che somigliasse alla raccolta dell'immondizia. Non c'era un altro posto dove Mazie potesse sdraiarsi, l'unico pezzo di verde nel cortile era là in mezzo. Si sforzò di richiamare alla mente le cose che un po' conosceva, o non conosceva per niente. "Sono Mazie Holbrook", disse dolcemente, "So un sacco di cose. So cambiare i pannolini a un bimbo. Conosco due storie paurose. Conosco tantissime parole. Vagoncini ribaltabili. L'istruzione. Polvere di scaglie di carbone. Sovrintendente. Il mio papà può darle a tutti quanti qui intorno. Qualche volta la sirena suona e tutti si mettono a correre. Le cose mi risuonano tra i capelli e sono dolci, come la risatina di un bimbo". Una frase fece tremare il suo cuore, "viscere della terra". Rabbrividì. Le sembrava misteriosa e terri-

bile. "Viscere della terra. Vuol dire la miniera. Viscere è il pancino. La terra è un pancino e forse si mangia gli uomini che vanno giù. Gli uomini e papà entrano come il giorno e riescono neri. Terra è nera, e fa nere il viso e le mani di papà, e sputa nero dalla bocca. Viene la notte e è nera. Il carbone è nero. Ci si fa il fuoco. Il sole ora mi fa prendere fuoco, ma non è nero. Alcuni colori non li so, sì", ammise un po' triste, "ma un giorno li saprò anche quelli. Papà dice che sono i fantasmi che accendono il fuoco laggiù. È quello che ha fatto scoppiare il viso di Sheen McEvoy e ora è rosso. E' impazzito. La notte sta per venire e tutto diventa come sottoterra. Penso che allora potrei trovare il carbone. E una lampada come quella di papà viene fuori, ma nel cielo. Mamma tutti i giorni sembra che pensa di sentire qualcosa. La sirena suona. Papà dice che sono i fantasmi che ridono perché hanno colpito un uomo nel pancino o in testa. A Chris gli è successo così. Chris, cantava quelle buffe canzoni. Era un furestiero. Le viscere della terra, loro l'hanno messo dentro. Si dice: morto. Forse è per il carbone, altro carbone. Questa è una cosa che non la so. Il giorno arriva e la notte arriva e la sirena suona e il giorno di paga arriva. Come i vagoncini, uno dopo l'altro. Forse anch'io sono nera di dentro. Le viscere della terra... So delle cose, e delle altre no, e qualche cosa la so, ma non so... il sole sopra di me, e le viscere della terra sotto..."

(Andy Kvaternick inciampa nella notte. Il vento di settembre inoltrato riempie la notte di voci perdute e urlanti, e sommerge tutto tranne le stelle più grandi.

Clop, Clop ecco il mare nero della sua mente. Com'è selvaggio e tempestoso là dentro, come si tuffano e mulinellano i pensieri in quell'abisso. Andy alza il viso verso le stelle e respira, freneticamente, come un uomo che sta per affogare.

Ma è inutile, Andy. La polvere di carbone è arrivata troppo dentro, e ci resterà per sempre, come una mano che ti strizza il cuore, che ti soffoca la gola. Le viscere della terra ti hanno chiamato.

Respira, respira. È così fresca la notte. Ma l'aria che conoscerai sarà amara solo di sudore, e questo forte vento sul tuo corpo diventerà le mani appiccicose di sudore che ti fanno il solletico sotto i vestiti.

Respira, respira, Andy, rivolgiti gli occhi alle stelle. La loro bellezza, mai conosciuta prima, ti segna come fanno le lacrime. Ora appartieni a una notte senza stelle, nera oltre l'immaginabile, senza luce, come la morte. Forse il sudore che per un attimo hai visto brillare sul soffitto di roccia assomiglierà alle stelle.

E ora niente più pioggia leggera, Andy, figlio delle viscere della terra. Acqua fangosa che scivola sotto i piedi, acqua che gocciola sulla testa di un negro, questo è ciò che ti appartiene. Niente più pioggia per te, Andy, né vento, né stelle, né aria pura.

E non puoi più stare eretto. Perderai anche il tuo retaggio di uomo. Ora sei costretto ad adattarti agli intestini della terra, curvo come un gobbo là sotto, sei costretto a strisciare carponi come un bambino, a fare il tuo lavoro da uomo sdraiato su un fianco, allungato e rigido come un cadavere.

I ratti saranno i tuoi uccelli, e le rocce che cadono nell'acqua la tua musica. E la morte sarà tua moglie, che ti corteggia nei brevi momenti in cui il carbone bal-

za fuori da una parete che scoppia, quando una traversa crolla e per un soffio non ti prende in testa, quando, all'ultimo momento, afferrì la scala che ti porta su, fuori dal buco che stai minando.

Respira e alza il viso alla notte, Andy Kvaternick. Mentre cerchi invano, convulsamente, di purgare il petto dalla polvere di carbone. Tuo padre aveva dei sogni. Anche tu, come tutti i ragazzi, avevi dei sogni, vaghi sogni di libertà, di luce, di allegre combriccole e di felicità. La terra si prenderà anche questi. Li lascerai là dentro, al posto del carbone, a sostenere il soffitto al posto del pilastro che il sovrintendente ti ha ordinato di rubare. La terra ti ingoierà, per sputare carbone, per ingrassare ancora di più quelli con le pance piene. La terra si prende i tuoi sogni, e così poche persone languidamente sedute sui divani possono trillare "Com'è grazioso", ai sognatori compiacenti per denaro.

Un giorno le viscere diventeranno mostruose e gonfie di questi sogni vecchi e stanchi, si gonfieranno e si spaccheranno, potenti pugni colpiranno quelle pance piene, e gli scheletri di bambini affamati colpiranno quelle pance piene, e forse sarai picchiato da un criminale assoldato da quelle pance piene, Andy Kvaternick, o forse la morte ti coglierà a letto, o morirai strozzato dalla vecchia compagna dei minatori, l'asma.

Ma ora cammina nella notte, Andy Kvaternick, alza il viso alla notte, e disperatamente, come un uomo che sta per affogare, respira, respira. "Andy", ti chiamano, con voci gagliarde, i compagni di lavoro; per loro ora questa è storia vecchia, e sono uomini forti. "Vieni a bere qualcosa con noi?" Quella roba ti brucia in gola, i pensieri sono lì naufragati e assolutamente immobili sotto il mare nero della tua mente, sei allegro e coraggioso, pur sapendo che non potrai mai sputar fuori quella polvere. Ti sei preso il fardello del tuo vecchio, e avrai accanto l'unica amica dei minatori che la terra offre ai suoi figli, un bella sbornia, Andy Kvaternick.)

Per parecchie settimane Jim Holbrook era stato di cattivo umore. L'intera famiglia era terrorizzata, volavano solo schiaffoni per i bambini, e picchiava Anna così spesso da perdere il conto. Nei giorni di paga arrancava verso casa, si lavava, andava in città, e tornava ore dopo, ubriaco fradicio. Una volta Anna timidamente gli aveva fatto qualche domanda sul lavoro; l'aveva colpita sulla bocca urlando "Chiudi quel maledetto becco".

E anche Anna diventò cinica e violenta. Se uno dei bambini le stava tra i piedi, se non obbedivano all'istante, li picchiava, come fossero diavoli da esorcizzare, accecata dalla rabbia. Poi mentre faceva il consueto e ingrato lavoro, il rimorso le attanagliava il cuore al ricordo di quelle faccine rigate dalle lacrime, "non è loro che picchio, non so che mi prende quando c'ho qualcosa da picchiare".

E arrivò un altro venerdì. Jim tornò con la paga, una parte in contanti e la maggior parte in buoni della compagnia. Il piccolo Will, tutto contento, gli corse incontro, non avendo notato l'espressione imbronciata del padre. Tirandolo per i pantaloni Willie gli chiese di raccontargli una storia di spettri della miniera. Si prese una sventola sulla testa che lo mandò lungo disteso per terra. "Levami i tuoi mocciosi dai piedi", minacciò in un violento attacco di rabbia, mentre Anna lo fissava e basta, come paralizzata, "e smetti di guardarmi come un maiale sgozzato".

La luce dell'imbrunire entrò, fredda e maligna. Anna era seduta nella penombra vicino alla finestra, la testa china a cucire. Willie si raggomitò sulla sua gonna, piagnucolando. Fuori il vento borbottava lamentoso. D'improvviso la stanza diventò fredda. Un senso d'orrore, di malvagità, sembrava aleggiare sopra ogni cosa. Raggiunse Mazie come umori scuri di una pena indefinibile, le si riversò addosso, gonfiandole il cuore, finché le parve grande, come il mondo. Fu presa da una tale paura che il cuore sembrò balzarle fuori dal petto e rotolare via come una palla. Strinse a sé il bambino, stretto stretto, per tenere dentro quella cosa gonfia. Suo padre era in piedi nella tinozza, nudo, si schizzava l'acqua sul grande corpo tarchiato. La luce minacciosa era anche su di lui. Mentre lo guardava, Mazie ne ebbe paura, una paura mescolata a una sorta di ignota dolcezza. "Vorrei piangere", sussurrò a se stessa, "ma tutte le lacrime è bloccate dentro di me. Tutto il mondo piange e non lo so perché. E gli spettri possono prendere papà. Ora se ne va, ma poi torna, con qualcosa di dolce ma di malato nel fiato, e picchia mamma, e fa urlare il bambino. Tutto il mondo, e non lo so perché. Se fosse tutto un sogno, se solo potessi svegliarmi e papà sorrisse, e mamma sorrisse, e noi si giocasse. Tutto il mondo piange... Forse papà lo saprà perché. Lui sa tutto". Un'enorme domanda prese forma dentro di lei, impossibile da esprimere, troppo vasta per comprenderla. Quella domanda la faceva soffrire. "Lo chiederò a papà". Crebbe il desiderio di chiedere a lui, di forzarlo a un qualche riconoscimento del suo esistere, dei suoi desideri, delle sue emozioni.

Mentre Jim Holbrook camminava a grandi passi per la strada sterrata, udì uno scalpiccio e un sommesso "Pa". Lui si voltò di scatto. Era Mazie.

"Piccola mocciosa", disse, la rabbia di prima gli covava ancora nel petto. "Perché sei scappata di casa? Torna indietro o ti spello viva".

Gli si avvicinò, titubante. "Pa', fammi venire con te. Pa', voglio sapere, cosa... cosa fa piangere la gente. Perché non ci racconti più le storie degli spettri, pa'? ..." Le prime parole erano come ruzzolate fuori tutte insieme, ma ora, silenzio. "Non mi mandare a casa, pa'".

La brusca replica che Jim Holbrook aveva in mente svanì di fronte alla figura minuscola di Mazie, che si stagliava nitida contro un tramonto gelido. Per qualche strano motivo quelle domande lo turbarono. "Che ragione ha una bimba", pensò, "di fare domande del genere". Sebbene i dolori alla schiena, per dover lavorare tutto il giorno sdraiato su un fianco, lo torturassero come aghi arroventati, si fermò e la prese per mano.

"Non ti arrovellare su queste cose. Aspetta a crescere".

"Pa', tu hai detto che c'era i fantasmi nella miniera, neri, non bianchi, per questo non si possono vedere. E che inseguivano uno, e poi quando lo prendevano, ridevano, ma la gente pensa che è solo la sirena. Pa', non inseguirebbero anche te, vero?" La paura era stata finalmente espressa.

"E perché mai", ridacchiò Jim. "Io me li butterei alle spalle, così". La sollevò e la fece volteggiare sulla spalla, e la rimise giù. "Dietro la spalla destra, sennò non funziona. E poi li inchioderei penzoloni alla traversa. E ora, ti piacerebbe venire in città a cavalluccio di papà, farti scarrozzare e comprare un lecca-lecca".

Mazie sorrise ma il suo cuore era ancora triste. "Pa', il capo ce l'ha davvero

una tinozza bianca e lucida più grande di quella dov'eri tu, e poi gira qualcosa e l'acqua viene fuori? O è una favola? E ha davvero un gabinetto dentro casa? E la seta sul pavimento?" Poi trattenne il fiato.

"Certo, Mazie. E mangiano su una tovaglia bianca, tutte le sere una nuova".

"Perché lui non vive come noi, perché noi non viviamo come lui, pa'?"

Già perché. Per un istante Jim se lo chiese. "Perché è un imprenditore del carbone, ecco perché".

"Ah", ecco un altro muro di cose incomprensibili che veniva eretto. Qualcosa faceva la differenza. Una parolona. Come quello che successe alla signora Tikas quando fu fatta a pezzi. Ma lui come faceva a fare a pezzi una miniera, ci doveva avere un coltello grossissimo.

"Pa', tu lo batti, vero? Puoi battere tutti, vero?"

"Certo". E si lanciò in una complicata favola di tre cani grossi come cavalli che lottavano; e, soddisfatto dell'espressione eccitata della bambina, finì trionfalmente, "Allora, credi che qualcuno possa battere il tuo papà?"

"Pa', io so fare la pancetta se salgo sulla cassa, e so lavare il bambino, davvero. Pa', mamma ha detto che avrò l'istruzione. E avrò le mani bianche. È una favola, pa'?"

Riempire la testa dei bambini con queste stupidaggini, pensò pieno di rabbia. Ma poteva diventare un'insegnante. Pestifera ma intelligente. L'avrà preso dal sangue ebreo di Anna. E ad alta voce. "Ma certo. Andrai all'università e leggerai i libri, e sposerai un..." al pensiero di un capo della miniera lo stomaco gli si rivoltò "... un dottore". "E poi", concluse, "mangerai sempre su tovaglie bianche".

Lei gli trotterellava accanto. In un certo senso la domanda a cui voleva che le rispondesse non poteva essere del tutto racchiusa in parole. Arrivarono sull'unica strada che c'era. Il suo papà entrò nel negozio della compagnia a comprarle un leccalecca. Poi, quando entrò nel bar, lei sgattaiolò verso il cumulo di antracite che si ergeva, come un'enorme montagna nera, in fondo alla via. Una parte bruciava, e dalle fiamme uscivano bizzarri, meravigliosi colori. I colori turbinavano nel buio della notte, rossi e blu, arancioni e gialli. "Come lingue di neonati che si protendono verso di te. Come succede nel fondo degli occhi quando li chiudi dopo aver guardato il sole, solo che quello ti fa male. Come quando tutto il mondo si è colorato", mormorò dolcemente tra sé. "Mazie Holbrook vi tiene d'occhio", mormorò, "belle linguette". E dolcemente, dolcemente, il duro e gonfio groppo di lacrime si sciolse in un crescendo di meraviglia e timore.

Era freddo e umido. Mazie rabbrivì, ma erano brividi piacevoli. Il vento veniva dal nord, e le scagliava sul viso minuscoli granelli di polvere dal monte di antracite; pungevano. Le ricordavano un po' la mano ruvida di suo padre quando l'accarezzava, le faceva male, senza volerlo, le faceva male, ma un male piacevole.